

COMUNITÀ

Dialoghi

Lou Reed, se il luogo della sofferenza è quello della poesia

Luigi Cancrini
psichiatra
e psicoterapeuta



Giovanissimo, Lou Reed aveva conosciuto l'eroina, la psichiatria e gli elettroshock. Quello che più te lo faceva amare, nei concerti, era il suo modo di testimoniare una sofferenza, mai rinnegata, di tanti giovani della sua generazione. Senza mai cadere nella disperazione e senza mai tentare di assimilarli i di rieducarli.

La figura e la voce di Lou Reed hanno avuto un ruolo particolare nel mondo del rock. Stando, come dice una sua canzone famosa, dalla parte selvaggia (the wild side) di un mondo giovanile di cui aveva condiviso le incertezze e le delusioni, Lou Reed testimoniava la poesia (Sweet Jane ed i momenti lirici, sempre bellissimi, dei suoi concerti dal vivo) e l'autenticità di giovani che più degli altri hanno vissuto sulla loro pelle le contraddizioni di un

mondo (l'America degli anni 70) di cui scriveva Erik Fromm che, uscito appena da una guerra folle, altre ancora più folli e più distruttive sembrava pronto a prepararne. Ancora più folli e più distruttive. Nato e cresciuto in questo clima culturale e politico, Lou Reed ne condivideva e ne ha condiviso sempre la critica, ironica e delusa, per le verità ufficiali di un mondo adulto che era insieme inaccettabile e insostituibile. Come la New York del film *Smoke* di cui diceva Lou al suo intervistatore che è una città in cui non è possibile vivere e da cui vorresti solo fuggire e che è il luogo, tuttavia, da cui lui sa che non si allontanerà mai. Perché? Perché il luogo delle contraddizioni e della sofferenza è anche, per chi riesce a sentirlo, il luogo della poesia e della vita. Come ben testimoniato dalle sue canzoni: fra le più belle della storia del rock.

CaraUnità

I pensionati per la stabilità

Con il disegno di legge di Stabilità ancora una volta i pensionati sono stati usati dal governo come bancomat. Peraltro è stato adottato un sistema di rivalutazione, per i pensionati, molto penalizzante. Non si procede più a rivalutare la pensione per scaglioni d'importo. Ad esempio, le pensioni di importo eccedente tre volte il minimo, saranno rivalutate al 90% per l'intero importo della pensione venendo

meno la copertura del 100% previsto per gli importi fino a tre volte il trattamento minimo. Così, tutte le pensioni con importi superiori a sei volte il trattamento minimo Inps, per il criterio adottato, sono escluse da qualsiasi forma di rivalutazione. Le pensioni di anno in anno si svalutano sempre più. In particolare i titolari di pensioni basse sono costretti a fare delle drammatiche scelte: pagare l'affitto o mangiare! Inoltre è necessario

ricordare che tanti giovani senza lavoro vengono aiutati dalla propria famiglia. E spesso sono proprio gli anziani con la loro pensione ad aiutare i figli in difficoltà. Insomma rappresentano spesso l'unico sostentamento per sé e per le famiglie dei propri figli senza lavoro. Fungono da ammortizzatori sociali evitando un ulteriore incremento del «popolo dei nuovi poveri».

Angelo Ciarlo

L'intervento

Si può ancora credere nella scienza?

Pietro Greco



SEGUE DALLA PRIMA
O, meglio ancora, su «come la scienza funziona male».

L'intervento ha scatenato una miriade di reazioni, anche sui media italiani. E, anche se il tema non è nuovo, giunge più che mai opportuno. Per due motivi. Il primo è che la copertina di *The Economist*, ricorda a tutti - ma soprattutto a noi italiani - che la scienza occupa un ruolo decisivo nella società e nell'economia del mondo. E che il suo funzionamento interno non è questione da tecnici, ma può ben occupare la copertina di una delle poche riviste globali. Per dirla in una battuta, *The Economist* ricorda a tutti - ma soprattutto a noi italiani - che la scienza è questione troppo seria per lasciarla ai (soli) scienziati. Il secondo motivo che torna a merito di *The Economist* è di averci ricordato come la scienza - o meglio, la comunità scientifica mondiale, con le sue prassi e i suoi valori - è nel bel mezzo di una transizione epocale. Anche se, bisogna dire, gli estensori del dossier non hanno colto tutta la dimensione dei cambiamenti. E, di conseguenza, non hanno colto tutte le ragioni che inducono (che sembrano indurre) la comunità scientifica a sbagliare più che in passato e le prassi scientifiche a funzionare peggio che in passato.

Il succo dell'analisi di *The Economist*, fondata su alcune recenti ricerche scientifiche (e già, la scienza sa indagare su se stessa senza indulgenza), è che molti degli articoli scientifici pubblicati su alcune decine di migliaia di riviste in tutto il mondo sono piene di errori, metodologici e di contenuto, e presentano risultati né verificati né verificabili. Questa situazione costituisce un pericolo sia per il corretto funzionamento della scienza, sia per la sua credibilità. Ma, soprattutto, co-

stituisce uno spreco di denaro, spesso pubblico, e un danno per l'umanità. Perché procedure più corrette consentirebbero di migliorare la qualità della spesa e di produrre risultati migliori a beneficio dei cittadini del pianeta. È vero che anche in passato, riconosce *The Economist*, non sono certo mancati gli errori e persino le frodi scientifiche. Ma ora la patologia sta diventando più estesa e diffusa.

Le cause individuate dai redattori della rivista sono essenzialmente tre. Una è che gli scienziati sono chiamati a confrontarsi con una massa crescente di dati e non hanno ancora acquisito una matura cultura statistica per gestirli. Una seconda ragione è che sta crescendo la competitività scientifica a livello globale e il «public or perish» (pubblica o altrimenti muori), induce, appunto, a pubblicare qualsiasi cosa, anche non rigorosa, anche talvolta falsa. Terzo, è che né le riviste né le istituzioni scientifiche hanno interesse a verificare se le metodologie sono corrette e i risultati pubblicati verificabili. La situazione fotografata da *The Economist* è reale. E certamente le tre cause indicate colgono parti di verità. Ma, appunto, solo una parte della verità. E, dunque, ci danno un'informazione un po' deformata sulla ricerca scientifica. Che, come dicevamo, è nel bel mezzo di una trasformazione epocale. Per tre motivi. Mai la ricerca scientifica ha avuto così tante risorse: il 2% del Prodotto interno lordo mondiale, pari a quasi 1.500 miliardi di dollari nel 2012. Con queste risorse possono lavorare oltre 7 milioni di ricercatori: cento volte di più che un secolo fa. I ricercatori di oggi sono superiori alla somma di tutti gli scienziati vissuti nelle epoche precedenti. Con tante risorse, finanziarie e umane, le vecchie e consolidate procedure funzionano necessariamente meno bene.

La seconda trasformazione riguarda la scienza finanziata dalle imprese private. I due terzi degli investimenti in ricerca nel mondo (circa 1.000 miliardi di dollari) sono a opera di privati. Tutto questo sta modificando la griglia di valori di una parte della comunità scientifica (quella finanziata con fondi privati). E pone spesso in conflitto l'interesse privato (il segreto, il profitto) con quello pubblico (la trasparenza, il beneficio per tutti). La terza trasformazione riguarda l'internazionalizzazione. Fino a cinquanta anni fa, tre scienziati su quattro vivevano o in Europa o in Nord America: un mondo culturalmente

omogeneo. Oggi più della metà degli scienziati vive in Asia. L'universo culturale è cambiato e si è differenziato. Difficile che le regole e i valori che vivevano in Europa e in quell'estensione dell'Europa che è il Nord America possano funzionare senza incrinature in una comunità finalmente globale. In definitiva, la scienza è in piena crisi di crescita. Come potrebbe non avere problemi? A tutto ciò si aggiunga il fatto che la ricerca scientifica costituisce il motore dell'economia di gran parte del pianeta (Italia, ahinoi esclusa): dei Paesi di antica industrializzazione e dei Paesi a economia emergente. Per cui sui ricercatori, pubblici e privati, si esercitano pressioni enormi, del tutto sconosciute in passato.

Per questo un acuto osservatore della società scientifica, il fisico teorico John Ziman, sosteneva che la scienza vive una nuova fase storica, post-accademica, profondamente interpenetrata con il resto della società. Diversa dalla fase accademica vigente fino alla seconda guerra mondiale, quando gli scienziati vivevano e si sentivano isolati e ben protetti in una «torre d'avorio». Ma al netto di tutto ci sono ancora due considerazioni da fare. La prima è che quella scientifica, per quanto cresciuta e globalizzata, è una comunità che ha una capacità senza pari di indagare se stessa, di scoprire dove sbaglia e di autocorreggersi. Ne ha dato prova nei mesi scorsi l'esperimento Opera, che aveva rivelato presso il Gran Sasso dei neutrini che sembravano viaggiare a velocità superiore a quella della luce. Ha diffuso questi risultati che, se veri, avrebbero costituito una pietra miliare nella storia della fisica. Ma lo ha fatto con prudenza. E, soprattutto, si è messo alla ricerca di un possibile errore. La ha trovato. E, anche se era un errore banale, non ha avuto paura di metterci la faccia e di riconoscerlo. Quale altra comunità avrebbe fatto altrettanto?

Ma, al di là dell'onestà individuale - che, sia detto per inciso, tra gli scienziati è in media superiore di gran lunga alla media - c'è un altro fattore che ci deve far continuare ad avere fiducia nella scienza. La storia della ricerca è piena zeppa di errori o di studi irrilevanti. Ma le conoscenze più solide e profonde sopravvivono per selezione naturale, e indipendentemente dai comportamenti dei ricercatori. La selezione non è deterministica, ma è efficiente. Tant'è che la scienza, pur con i suoi difetti, è la forma di conoscenza umana più produttiva e solida che si conosca.

Atipici a chi

Il tempo in cui gli operai ridevano

Bruno Ugolini



«SARÀ UNA RISATA CHE VI SEPPELLIRÀ», È UNA AFFERMAZIONE ADEBITATA A UNO DEI CAPI DELL'ANARCHIA, MIKHAIL BAKUNIN. Troviamo la citazione in un curioso volume di Maria Paola Del Rossi e Ilaria Romeo «Tra l'incudine e il martello» (Ediesse). Il sottotitolo spiega che trattasi di satira ai tempi di «Lavoro», una rivista voluta dalla Cgil di Di Vittorio negli anni cinquanta. Le 277 pagine contengono tra l'altro una quantità di vignette. Nella prefazione Michele Serra suggerisce di «misurare la distanza siderale che ci separa da quell'Italia nella quale i contadini erano ancora molti milioni e mangiare era il bisogno quotidiano primario».

È vero, siamo passati in larga misura da «Paese contadino a paese post-industriale». E però scorrendo le vignette, tra afflati propagandistici dell'epoca, accanto agli strali diretti a crumiri, scissionisti, padroni con la tuba, De Gasperi, Fanfani, Scelba, troviamo anche l'esplosione di risate amare su problemi del lavoro che echeggiano in qualche modo condizioni non lontane dai modernissimi tempi nostri. Prendete quei due fidanzati raffigurati, mano nella mano, nel gennaio del 1954. Lui mormora a lei: «Cara, il mio contratto di lavoro è a termine, perciò noi potremo sposarci a termine, metter su casa a termine, fare bambini a termine...». Ed è possibile pensare che molti pensionati al minimo potrebbero sorridere amaramente anche oggi scrutando la visione di quel tribunale immaginario (1953) che decreta: «La Corte, considerato che in Italia non esiste la pena di morte, condanna l'imputato a vivere con la pensione della previdenza sociale...». Mentre le famiglie contemporanee dei morti per amianto potrebbero indugiare su una vignetta macabra, con la conversazione tra due persone: «Ha sentito cavaliere? Stanno arruolando un corpo di volontari della morte! Perbacco il governo vuole mandare dei soldati in Corea? Macché si tratta di operai che andranno a lavorare nelle miniere della Montecatini».

E che dire del problema delle donne nel lavoro? Allora non c'era la simpatica invenzione delle dimissioni in bianco per non avere in azienda lavoratrici incinte. Però si rideva su questo scambio d'ipotesi: «Allora siamo intesi cara, per evitare che alla fabbrica ti licenzino, andremo a sposarci all'estero, tu resterai a dormire dai tuoi genitori, io dai miei, continueremo a mangiare a mensa, faremo all'amore di notte nei giardini pubblici e cercheremo soprattutto di non avere mai bambini...».

È un viaggio nell'Italia di quegli anni raccontata sul periodico «Lavoro», nato come quotidiano unitario nel 1945, passato a settimanale nel 1948 e trasformato nel 1951, tramite Gianni Toti, in un rotocalco a colori ricco di vignette e foto. Con rubriche come quella che ci riporta al titolo di questo libro: «Tra l'incudine e il martello». Quella voluta dalle due autrici è una storia «narrata dal basso da militanti e attivisti del sindacato spesso autori delle vignette, ma nello stesso tempo veicolata da una rivista che guarda al mondo del lavoro con gran spregiudicatezza». Matura così (come ha scritto Gianni Ferrante) «una cultura sindacale che analizza in modo sempre più preciso l'intera condizione di lavoro, il processo produttivo, l'itinerario attraverso cui congegnare un processo riformatore che migliori la condizione complessiva di lavoratori dipendenti, anche fuori dai luoghi di lavoro». Quella esperienza editoriale ebbe fine, e Gianni Toti, in una intervista a Tarcisio Tarquini, ha voluto ricordare come «La crisi cominciò con la crisi del sindacato, con la sconfitta alla Fiat del 1955». Su «Lavoro» avevano fatto una copertina in cui si usava la parola «sconfitta» e Di Vittorio aveva accettato «perché si rendeva conto che l'unico modo per affrontare questa realtà era di non far finta di nulla. Fino ad allora avevamo sempre parlato e scritto di lotte operaie epiche...con la sconfitta non sapevamo più che fare». Eppure poi venne la riscossa.

E oggi? Oggi i nuovi operai, quelli rimaste nell'industria manifatturiera in declino, quelli dei call center, le false partite Iva, i presunti soci a partecipazione? Escono molti libri, spesso con drammatiche testimonianze. Ma si ride poco. La satira è difficile. La nostra debole memoria ci rammenta solo Maria Antonia Fama col suo «Diario di un precario (sentimentale)» oppure l'audiolibro «Parole in cuffia» di Alessia Rapone. Molto hanno fatto i giovani «Non più disposti a tutto» con i loro manifesti paradossali.

<http://ugolini.blogspot.com/>

l'Unità

Via Ostiense, 131/L
00154, Roma

Questo giornale è stato chiuso in tipografia alle ore 21.30

Direttore Responsabile:
Luca Landò
Vicedirettore: Pietro Spataro,
Rinaldo Gianola
Redattori Capo:
Paolo Branca (centrale)
Daniela Amenta
Umberto De Giovannangeli
Loredana Toppi (art director)

Consiglio di amministrazione
Presidente e amministratore delegato
Fabrizio Meli
Consiglieri
Edoardo Bene, Gianluigi Serafini,
Matteo Fago, Carla Maria Riccietelli,
Olga Pryshchepko, Carlo Ghiani
Redazione:
00154 Roma - via Ostiense 131/L
tel. 06585571 - fax 0681100383

20124 Milano via Antonio da Recanate 2
tel. 028969811 - fax 0289698140
40133 Bologna via del Giglio 5/2
tel. 051315911 - fax 0513140039
50136 Firenze via Mannelli 103
tel. 055200451 - fax 0552004530
La tiratura del 3 novembre 2013
è stata di 90.470 copie

Stampa Fac-simile | Litosud - Via Aldo Moro, 2 - Pessano con Bornago (Mi) |
Litosud - via Carlo Pesenti, 130 - Roma | Distribuzione Sodiep "Angelo
Patuzzi" Spa - via Bettola 18 - 20092 - Cinisello Balsamo (Mi) |
Pubblicità Nazionale: System24 - Via Monterosa, 91 - 20149 - (Mi)
Tel. 02.30221 / 3837 / 3820 Fax 02.30223214 |
Pubblicità online: WebSystem Via Monterosa, 91 - 20149 - (Mi) | e-mail:
marketing.websystem@isole24ore.com | Sito web: websystem.isole24ore.com |
Servizio Clienti ed Abbonamenti: lun-ven 9-14 | Tel. 0291080062
abbonamenti@unita.it | Arretrati € 2,00 Spedizione in abbonamento postale
45% - Art. 2 comma 20/b legge 662/96 - Filiale di Roma

Nuova Iniziativa Editoriale s.p.a.
Sede legale, Amministrativa e Direzione Via Ostiense 131/L -
00154 - Roma Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale
della stampa del Tribunale di Roma. In ottemperanza alla
legge sull'editoria ed al decreto Bersani del luglio 2006 l'Unità
è il giornale dei Democratici di Sinistra Ds. La testata fruiscie
dei contributi statali diretti di cui alla legge 7
agosto 1990 n. 250. Iscrizione come giornale
murale nel registro del tribunale di Roma n.
4555. Certificato n. 7384 del 10/12/2012